

Il lirico rigore di Marisa Merz

ARTE / La Collezione Giancarlo e Danna Olgiati rende omaggio a Lugano alla grande artista italiana da poco scomparsa con un ricco progetto espositivo. Con attenta e rispettosa partecipazione si ripercorre l'intero orizzonte creativo di una delle più sensibili e riservate protagoniste della scena contemporanea

Matteo Airaghi

Forse alla proverbiale riservatezza di Marisa Merz l'idea stessa di una mostra-testamento avrebbe potuto procurare qualche disagio eppure il nuovo progetto espositivo scaturito dalla sensibilità, dalla passione e dalla stessa collezione dei coniugi Danna e Giancarlo Olgiati è un autentico delicato omaggio alla poetica e all'orizzonte creativo di una delle più interessanti e inafferrabili protagoniste della scena contemporanea italiana, scomparsa solo un paio di mesi fa. Una mostra, visitabile da domenica prossima negli spazi luganesi della Collezione Giancarlo e Danna Olgiati, elaborata d'altronde quando Marisa Merz era ancora in vita, da lei fortemente voluta e fin da subito curata da Beatrice Merz, figlia dell'artista in stretta collaborazione con la Fondazione che porta quel nome così importante per le vicende dell'arte contemporanea internazionale. Una mostra in cui si respira e si percepisce netta la personalità, verrebbe quasi da dire l'anima, dell'unica, quasi leggendaria, esponente femminile del gruppo dell'Arte Povera.

Il volto e la figura

Con uno spunto del tutto originale: la sua costante, specialmente dopo una prima fase più concentrata sulle installazioni e sulla rielaborazione della materia, ricerca sul volto e sulla figura. Così attraverso un corpus di quarantacinque opere, con alcune molto note ma anche tantissimi inediti, provenienti dalla stessa Collezione Olgiati, da prestiti provenienti da importanti raccolte pubbliche e private svizzere oltre che dalla collezione personale dell'artista, si ripercorrono cinquant'anni di instancabile ricerca interiore. Dal disegno su diversi supporti alla scultura in argilla cruda, dalle tessiture di filo di rame e di nylon agli oggetti trasformati in cera, nel tentativo di restituire tutte le modalità espressive proprie dell'artista nessuna forma espressiva della Merz viene tralasciata. Opere iconiche come le formidabili «scarpette» documentano gli esiti più alti



Marisa Merz, Senza titolo, (1976), argilla cruda, pittura oro, cera, su treppiede metallico. Collezione Giancarlo e Danna Olgiati.

© ROBERTO PELLEGRINI, © PROLITTERS, ZÜRICH



Leone d'Oro

Il riconoscimento della critica culmina nel 2013 con il premio alla carriera della Biennale di Venezia

dell'indagine sul filo di rame, mezzo espressivo che le permette di esplorare i confini tra disegno e scultura. A partire dagli anni Settanta i suoi interventi acquistano un carattere compiutamente ambientale, come testimonia la grande installazione in filo di rame lavorati a maglia, realizzata nel 1979 per una mostra in Grecia e da allora mai più esposta. La mostra prosegue con un'ampia selezione di lavori che comprendono disegni e tecniche miste su differenti supporti unitamente ad un raffinato gruppo delle sue celebri testine in creta. Anche qui è comunque sempre il tratto del disegno ad emergere quale gesto distintivo e necessario dell'opera di Marisa Merz. A colpire la sua tecnica magistrale come pure tutto il background culturale e il gioco di rimandi (Klimt, Medardo Rosso, i maestri del Rinascimento?) che inevitabile doveva scaturire da un sodal-

izio straordinario spessore, anche di conoscenza, come quello con il marito Mario.

Raffinate «grandi carte»

E se l'indagine sul volto o sulla figura, individuata come punto di riferimento nel percorso espositivo riconduce quasi sempre al viso della stessa artista è affascinante cercare nell'uso del colore, nella densità della materia e nella tecnica scelta in quella fase del suo percorso (magnifiche ad esempio le raffinatissime «grandi carte» verticali su carta giapponese) le diverse vie per esprimere emozioni, lacerazioni, incubi, tormenti e stati d'animo. Le figure evanescenti forse, apparentemente effimere della Merz, sembrano emergere dal sogno come fantasmi, come ricordi, come desideri e rappresentano bene la personalità di una donna capace di essere eccentrica ed eterodossa rispetto a qualsiasi con-

venzione e a qualunque catalogazione. Le «geometrie sconnesse e i palpiti geometrici», da lei stessa evocati in uno degli appunti che lasciava appesi per casa, ne definiscono l'universo complesso fatto di lirismo e rigore, di presenza e di assenza, di razionalità e puro istinto che la rendono unica nel panorama internazionale del Novecento. L'opportuno tributo della Collezione Olgiati ci introduce ai suoi segreti con una cura, un garbo e un rispetto che rispecchiano bene il suo modo di interpretare l'arte e la vita.

Marisa Merz. Geometrie sconnesse palpiti geometrici. Collezione Giancarlo e Danna Olgiati. Lungolago Riva Caccia 1, Lugano. A cura di Beatrice Merz. Dal 22 settembre 2019 al 12 gennaio 2020 (ve-do: 11-18, ingresso gratuito). Vernissage sabato 21 settembre, ore 18. www.collezioneolgiati.ch

Il profilo

Genio femminile dell'Arte Povera

(Torino, 1926-2019)

Marisa Merz sul piano artistico si fa notare nel 1966 per un'esposizione in cui utilizza il suo appartamento-atelier come spazio espositivo, rendendo indistinte le frontiere fra spazio intimo e luogo pubblico. A partire dal 1967, l'uso di materiali come la lana e il rame, conduttore di energia, prefigurano il percorso dell'arte povera. Con il marito Mario Merz raggiunge il movimento dell'Arte Povera lo stesso anno, gruppo rispetto al quale mostra tuttavia fin da subito una sensibilità eccentrica.